

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO VI - N. 5

fide constamus avita

SETTEMBRE-OTTOBRE 1978

Tu es Petrus

Questo numero di « incontro » che ci raggiunge all'inizio del nuovo anno sociale, esce dalle stampe mentre ancora la cristianità esulta per l'ascesa al soglio pontificio di Sua Santità Giovanni Paolo I.

La nostra Associazione, espressione palpitante di « una significativa eredità storica » tutta permeata dal singolare privilegio di servire il Vicario del Signore Gesù e l'Apostolica Sua Sede, ha subito umiliato al novello Supremo Pastore i propri sentimenti di devozione e di fedeltà con telegramma di Monsignor Assistente, riportato su questo stesso foglio.

Sua Santità Si è compiaciuta di gradire l'atto di omaggio ed ha impartito la Sua Benedizione ai soci e loro famiglie, richiamandoli a quella « testimonianza evangelica » che è uno dei cardini del nostro Statuto (si veda il testo del telegramma dell'E.mo Segretario di Stato, anch'esso riprodotto sul giornale).

L'esortazione del Sommo Pontefice segna così per noi la guida a cui dovremo ispirare le attività del nuovo anno sociale. Del resto non dimentichiamo che sempre nostro fondamentale impegno è stato quello di recare tale testimonianza che, con legittimo orgoglio, affermiamo nell'adempimento degli impegni volontariamente assunti, nella nostra vita al di fuori delle mura vaticane.

Nel Santo Padre GIOVANNI PAOLO I continua la mirabile ed ininterrotta serie dei Romani Pontefici, custodi del supremo Magistero della Chiesa di Cristo.

A Lui, all'alba di un pontificato che auguriamo lungo e fecondo per il bene dell'umanità, ripetiamo la medesima protesta di intenso amore filiale, la quale molti di noi hanno il vanto di aver rivolto ad altri Successori del Principe degli Apostoli.

PIETRO ROSSI



RICORDANDO IL GRANDE PONTEFICE SCOMPARSO

Una luce che non si spegne, una speranza che non delude

di CLETO PAVANETTO

È il caldo pomeriggio di sabato, 12 agosto. Da qualche ora è iniziata l'operazione « esodo di ferragosto ». Alcuni elicotteri volteggiano rumorosamente per il cielo di Roma, indugiando con una certa insistenza sopra la zona Prati-Trastevere.

Le strade che conducono alla basilica di San Pietro sono incredibilmente popolate, nonostante l'eccezionale calura umida che imperversa particolarmente in questo sobborgo romano. Si ha l'impressione che sia stato programmato un accordo segreto, che sia stato sussurrato un invito pressante all'orecchio della folla generalmente distratta ed assente: si deve correre a tributare l'ultimo riconoscente saluto ad un uomo che è morto sulla breccia, stroncato, nella sua esile esistenza, non da una malattia corporale, ma dall'enorme colluvie di mali che opprimono l'umanità orgogliosa e superba. Il cuore sensibile del Padre non ha potuto sopportare il peso di tante sciagure, ed egli ha accettato di salpare umilmente, silenziosamente, verso il lido della Trasfigurazione, per raggiungere quella realtà che ha esaltato gli ultimi istanti della sua vita mortale.

Il popolo romano, da secoli abituato ad accogliere re e principi, è rimasto tante volte indifferente al suo passare per le vie di Roma; spesso ha dimostrato e dimostra noia e disattenzione alla presenza di personalità politiche o religiose. Alla notizia del trapasso di Paolo VI ha reagito in forma insolita: ha saputo rinunciare alla tenace tradizione di un week-end al mare od ai monti per raccogliersi, sgomento, nella universale piazza di San Pietro, quasi amareggiato di non aver sufficientemente apprezzato il suo pastore quando sedeva sulla Cattedra di Pietro, adontato, in certo mo-

do, per la sua dipartita improvvisa e silenziosa: « Non ce l'aspettavamo; non doveva capitare così in fretta! ». Ma sul volto muto e perplesso di tante persone si legge la certezza che la luce da lui portata al mondo non si spegnerà, la speranza da lui infusa in tanti cuori non resterà delusa, le realtà spirituali da lui costantemente proclamate non invecchieranno col tempo, perché sono ultraterrene e perciò trascendono ogni evolversi di tempo e di stagioni.

« Io credo, risorgerò: questo mio corpo vedrà il Salvatore », canta la folla composta e serena, fiduciosa, mentre lo contempla immobile, adagiato sul sagrato della grande piazza. E siamo moltissimi attorno alle sue spoglie mortali, in quel luogo che fu il circo di Nerone, e che mai, come in questo momento, ebbe la sensazione di abbracciare in un unico amplesso il mondo intero, anche quelle moltitudini di fedeli che noi vogliamo e sentiamo di dover rappresentare. Qui è la Chiesa, quella stessa che tanti secoli fa salutava Pietro nel momento in cui abbandonava la scena di questo mondo per andare incontro a Cristo ed a lui ripeteva ancora una volta: « Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo! ». Il Cristianesimo è essenzialmente messaggio di amore: lo dimostrano i primi cristiani immersi nel mondo pagano, lo dimostra questo insospettato raduno plebiscitario che vuole essere essenzialmente un atto di amore riconoscente da parte di tutta l'umanità.

Il caldo tramonto romano di questo sabato di ferragosto rimarrà indelebilmente impresso in quanti abbiamo avuto la ventura di viverlo. E sarà luce sflogorante, realtà esaltante, perché riporterà

(continua in seconda pagina)

LA BENEDIZIONE DEL PAPA

Associazione Santi Pietro e Paolo Cittavaticano esprime viva esultanza elezione Vostra Santità at successore di Pietro et riaffermando assoluta et incondizionata fedeltà alla Sede Apostolica chiede primizia Vostra Benedizione per tutti i membri et loro familiari. Sacerdote Carmelo Nicolosi, Assistente Spirituale ».

« Gentile messaggio di venerazione et fedeltà inviato at Santo Padre da codesta Associazione fausta circostanza sua elevazione soglio di Pietro ha suscitato nel suo animo particolare compiacimento stop Sua Santità desidera ricambiare affettuoso pensiero esprimendo voti di esemplare testimonianza evangelica invocando abbondanti aiuti grazia divina concedendo at signoria vostra reverenda membri benemerito sodalizio et loro familiari implorata benedizione apostolica. Cardinale Villot ».

Questi giorni

Estate 1978. Sono stati giorni di intense emozioni spirituali; giorni più che mai densi di avvenimenti; giorni di lutto e di gioia, di attesa, di soddisfazione di esultanza; giorni di grande vitalità per la Chiesa di Cristo, sulla quale si sono rivolti, in modo tutto particolare, gli sguardi fiduciosi di una umanità travagliata e delusa.

Chi di noi ha vissuto in prima persona certi momenti, li porterà senz'altro nel cuore per attingervi quel supplemento di serenità che solo le autentiche esperienze di fede e d'amore sono capaci di generare.

Anche per me è stato così, in questi giorni d'estate. A cominciare dal 6 agosto, di passaggio per Castel Gandolfo; e poi in improvvisa palpitante preghiera su quella piazzetta di gente attonita, sino allo spegnersi repentino delle luci: Papa Paolo offriva agli uomini il suo estremo insegnamento, ricongiungendosi serenamente al Padre, in quella calma sera d'agosto, nel giorno della Trasfigurazione del Signore.

E come dimenticare il fremito indecifrabile di quel triplice, incontenibile applauso con il quale, interrompendo il religioso silenzio di Piazza San Pietro, abbiamo tributato l'ultimo saluto al Pontefice, mentre la sua bara disadorna risaliva il sagrato della Basilica!

Ancora giorni intensi. I Novendiali. Il Conclave. Il nuovo Papa: la sua voce, le sue parole, il suo sorriso; il primo in-

contro da lontano, tra la folla (quanta gente ho visto in questi giorni, rimasta per lunghe ore in piedi ed in preghiera, come il giorno della Messa celebrata da Giovanni Paolo I per l'inizio del suo ministero di supremo Pastore); poi, più da vicino; e la sua benedizione apostolica.

E a conclusione di questi giorni d'estate, un'altra esperienza di quelle che lasciano il segno: a Torino, nel « serpentine » gioioso di fedeli per vedere quel volto, quel corpo, quelle ferite impressi nel misterioso lino. Per meditare e pregare dinanzi all'Uomo della Sindone, che appare riassumere mirabilmente tutti i dolori dell'umanità, sofferente — oggi come ieri — a causa di tante ingiustizie e miserie; a quell'Uomo che ci richiama al nostro dovere di cooperare per una società migliore, facendoci responsabilmente carico dei dolori e delle attese dei nostri fratelli. Dinanzi a quel volto che, pur terribilmente martoriato, sprigiona una travolgente serenità, un fremito formidabile di Resurrezione.

Quest'estate 1978 ci ha portato molti giorni propizi per lo spirito. Li abbiamo vissuti personalmente. Li abbiamo vissuti negli impegni dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo. Soprattutto, abbiamo sentito di viverli come Chiesa più che mai viva, con il suo nuovo supremo Pastore, segno perenne di speranza per il mondo.

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

Migliorare la Chiesa diventando noi più buoni

IL DOVERE DI CORRISPONDERE ALLE SPERANZE DEI PAPI CHE HANNO INDETTO E APPLICATO IL CONCILIO, GIOVANNI XXIII E PAOLO VI

(Dal discorso di Giovanni Paolo I nel corso dell'affollata udienza generale del 17 settembre).

Leggete San Paolo: «Corpus Christi quod est Ecclesia». Cristo e Chiesa sono una sola cosa. Cristo è il Capo, noi, Chiesa, siamo le sue membra. Non è possibile aver la fede, e dire io credo in Gesù, accetto Gesù ma non accetto la Chiesa. Bisogna accettare la Chiesa, quella che è, e come è questa Chiesa?

Papa Giovanni l'ha chiamata «Mater et Magistra». Anche maestra. San Paolo ha detto: «Ognuno ci accetti come aiuti di Cristo ed economi e dispensatori dei suoi misteri».

Quando il povero Papa, quando i vescovi, i sacerdoti propongono la dottrina, non fanno altro che aiutare Cristo. Non è una dottrina nostra, è quella di Cristo; dobbiamo solo custodirla, e presentarla.

Io ero presente quando Papa Giovanni ha aperto il Concilio l'11 ottobre 1962. Ad un certo punto ha detto: Speriamo che con il Concilio la Chiesa faccia un balzo avanti. Tutti lo abbiamo sperato; però balzo avanti, su quale strada? Lo ha detto subito: sulle verità certe ed immutabili. Non ha neppure sognato Papa Giovanni che fossero le verità a camminare, ad andare avanti, e poi, un po' alla volta, a cambiare.

Le verità sono quelle; noi dobbiamo camminare sulla strada di queste verità, capendo sempre di più, aggiornandoci, proponendole in una forma adatta ai nuovi tempi.

Anche Papa Paolo aveva lo stesso pensiero. La prima cosa che ho fatto, appena fatto Papa, fu di entrare nella Cappella privata della Casa Pontificia; lì in fondo Papa Paolo ha fatto fare due mosaici: San Pietro e San Paolo: San Pietro che muore, San Paolo che muore; ma sotto San Pietro ci sono le parole di Gesù: Pregherò per te, Pietro, perché non venga mai meno la tua fede. Sotto San Paolo, che riceve il colpo di spada: ho consumato la mia corsa, ho conservato la fede.

Voi sapete che nell'ultimo discorso del 29 giugno, Paolo VI ha detto: dopo quindici anni di pontificato, posso ringraziare il Signore; che ho difeso, ho conservato la fede.

(...)
Vediamo di corrispondere alle speranze dei Papi, che hanno indetto e applicato il Concilio, Papa Giovanni, Papa Paolo. Cerchiamo di migliorare la Chiesa, diventando noi più buoni.

Ciascuno di noi e tutta la Chiesa potrebbe recitare la preghiera che io sono solito recitare: Signore prendimi come sono, con i miei difetti, con le mie mancanze, ma fammi diventare come tu mi desideri.

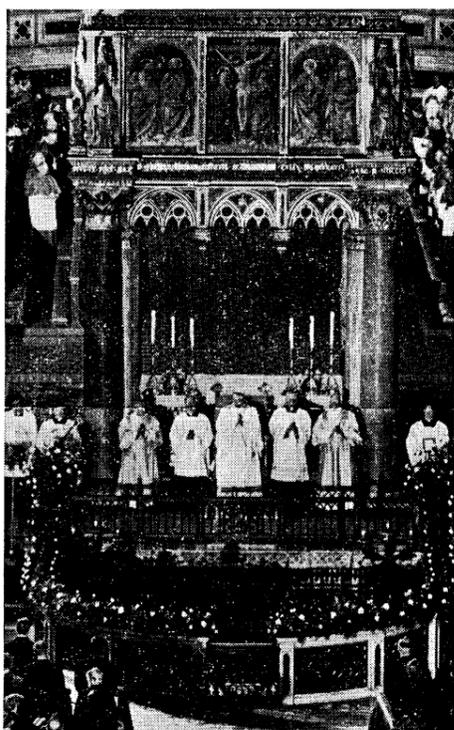
Una luce che non si spegne

(segue dalla prima pagina)

rà strettamente congiunta l'immagine di tanti fanciulli accarezzati dalla mano benedicente di Paolo VI; sarà necessariamente legata al ricordo delle innumerevoli coppie di sposi novelli, sulle quali egli ha invocato le benedizioni dell'Altissimo; richiamerà alla memoria le sue predilezioni per gli operai, i poveri, gli ammalati, gli anziani, le mamme...: per tutti costoro egli ha invocato un focolare saldo, una mensa discreta, un giaciglio umano.

È passato in mezzo a noi messaggero di pace, ha portato nelle più remote terre l'annuncio delle realtà celesti; le scarpe consunte che l'hanno accompagnato al sepolcro parlano ancora della sua ansia di darsi « tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo » (cfr. I Cor 9, 22).

Molte cose si sono dette sulla sua persona, molte altre se ne diranno; toccherà alla storia dare un giudizio equanime, scervo da spirito di parte, egualmente lontano da esilaranti infatuazioni e da umilianti civetterie. Noi, come cattolici, abbiamo visto in lui essenzialmente il Vicario di Cristo; come membri dell'Associazione Santi Pietro e Paolo abbiamo salutato in lui il fondatore del nostro sodalizio, il nostro protettore dalla Cattedra di Pietro, mentre auspichiamo ora di averlo celeste patrono di ogni nostra attività.



In alto, uno scorcio della solenne liturgia per l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo I, il pomeriggio del 3 settembre scorso. In quella eccezionale circostanza l'Associazione era presente con ben 90 soci, che hanno puntualmente espletato il richiesto servizio di collaborazione con l'Ufficio per le Cerimonie pontificie e di vigilanza. Oltre al Presidente dott. Pietro Rossi, erano presenti in piazza San Pietro, per coordinare il servizio, il dirigente della Sezione Liturgica Comm. Carlo Marrocco e l'Addetto alla Vigilanza Comm. Antonio Martini.

Sotto, due immagini della presa di possesso della Cattedrale di S. Giovanni in Laterano, sabato 23 settembre. Ancora una volta notevole è stato l'impegno dei soci, presenti con 40 unità (Servizio fotografico de «L'Osservatore Romano»).

Pane dal Cielo

di GUIDO GEZELLE (1830-1899)

Non una cosa, non una io ne mangio,
che non abbia gustato la morte,
che il crudele coltello o l'ancor più crudele
colpo di martello
non abbia uccisa.

Il grano che il contadino reca
vivente dal campo,
è schiacciato a morte, prima che, fonte
di vita e nutrimento,
acquieti in me la fame.

Ciò che è morto in me rivive,
in me riprende corpo;
ma senza di te, o morte, la pulsante
danza delle vene
non mi farebbe battere il cuore.
Ciò che è abbattuto risorge e ricresce,
e dal fatale morire
pingui e freschi fiori
di vita tu in luce
porti, o morte.

Iddio stesso, inchiodato alla croce,
prima che tutto fosse finito,
anch'egli ha vuotato sino in fondo
l'amaro calice:
e ha conosciuto la morte.

Anche Lui doveva rendersi pasto
alle nostre anime;
il pasto che solo si mangia vivo,
e che ci avrebbe guarito
dall'infermità della fame.
O Dio, che battuto come grano
cadesti sotto la trebbia,
concedimi, te ne prego, questo pane
tutti i giorni,
prima che il cuore si disanimi.
O Dio che, qual nobile frumento
triturato finemente, nel forno
sei entrato sulla croce, e, di colore
simile al pane,
li pendesti arrossato,
o Manna angelica, sostanzioso
nutrimento dell'uomo, dammi
vigore, quand'io sia morto, di venire,
onnipotente Dio,
là dove eterno Tu vivi!

Il grande poeta belga medita intensamente sulla sofferenza e sulla morte, che, modellandosi sul Cristo crocifisso, diventano segno di rinascita e di risurrezione. Caparra di tale rinascita e risurrezione è, su questa terra, l'Eucaristia.

La voce dei Padri della Chiesa

a cura di C. N.

La nostra preghiera è sempre comunitaria

Il cristiano — ci ricorda il grande Cipriano, vescovo di Cartagine e martire († 258) — prega sempre come membro di una comunità radunata dal Padre comune.

Prima di tutto Gesù Cristo, il Dottore della pace ed il Maestro della unità, non ha ordinato che ognuno pregasse per sé e in privato. Non diciamo: «Padre mio che sei nei cieli» né «dammi oggi il mio pane» né che venga perdonato a me solo e a me solo rimesso il debito, e sia allontanato dalla tentazione o liberato dal male. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria; quando preghiamo non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perché tutto il popolo forma una sola cosa. Il Dio della pace, che ci insegna la concordia e l'unità, ha voluto che uno solo pregasse per tutti, come Egli, da solo, salvò tutti.

Questa legge osservarono i tre giovani incarcerati e messi nella fornace; pregavano unanimi e concordi. Lo attesta la Sacra Scrittura che, quando narra questo fatto, ce lo propone come esempio da imitare nel nostro modo di pregare. «Allora i tre, con una sola bocca cantavano inni e benedicevano il Signore» (Dan 3, 51). Parlavano come se fosse una sola bocca a parlare e Cristo non aveva ancora loro insegnato a pregare. E la loro preghiera fu forte ed efficace. Vediamo anche che così prepararono gli Apostoli ed i discepoli al momento della Ascensione del Signore: «Perseveravano tutti unanimi nella orazione insieme alle donne e con Maria, la madre di Gesù, ed i suoi fratelli» (Act 1, 14). Questa perseveranza fa capire il fervore e la concordia della loro preghiera. Dio che permette che abitino uniti nella casa, non ammette nella sua dimora eterna del cielo quelli che non sono uniti nella preghiera.

Quali misteri sono nascosti nella preghiera del Padre nostro! Tutto è raccolto in questa breve formula, senza lasciare nulla: «Così dovete pregare: Padre nostro che sei nei cieli».

Padre, dice in primo luogo l'uomo nuovo, rigenerato e restituito al suo Dio tramite la grazia, perché ha già cominciato a essere figlio. «Venne tra i suoi, ma i suoi non lo ricevettero. A quanti lo ricevettero, diede loro il potere di farsi figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» (Io 1, 11-12). Colui che ha creduto nel suo nome e si è fatto figlio di Dio, deve impegnarsi a rendere grazie ed a fare professione di figlio di Dio. Dato che chiama Padre Dio che è nei cieli, deve testimoniare con queste sue prime parole che dalla sua nascita spirituale ha rinunciato al potere terreno e carnale, e che non riconosce e non tiene altro Padre che quello dei cieli, come è scritto: «Quelli che dicono al padre ed alla madre: non ti conosco, questi osserveranno i tuoi precetti ed osserveranno la tua alleanza» (Deut 33, 9). Il Signore, nel suo Vangelo ha comandato la stessa cosa, che cioè non ci leghiamo a nessun padre terreno perché, in realtà, non abbiamo che un solo Padre in cielo. Ed un discepolo che gli aveva fatto presente la morte di suo padre, si sentì rispondere: «Lascia che i morti seppelliscano i propri morti» (Mt 8, 22); aveva detto che suo padre era morto, mentre il Padre dei credenti è sempre vivo.

S. CIPRIANO,
De dominica oratione
(il «Padre nostro») 8-9

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Numerosi ed articolati i servizi dei nostri soci

PUBBLICHIAMO IL TESTO DELLA RELAZIONE DEL DIRIGENTE DELLA SEZIONE LITURGICA COMM. CARLO MARROCCO

I Soci appartenenti alla sezione liturgica dell'Associazione SS. Pietro e Paolo hanno prestato servizio nei giorni dal 7 al 20 agosto e al mattino del giorno 25. (Sono state escluse le domeniche 6 e 27 agosto durante le quali sono stati effettuati i normali servizi festivi).

In tale periodo i momenti più significativi per l'Associazione sono stati nell'ordine:

— Visita di omaggio, e sosta in preghiera, alla salma di Papa Paolo VI al mattino del giorno 7 in Castel Gandolfo;

— Servizio di vigilanza in Basilica per l'arrivo da «Castello» della salma di Paolo VI;

— Servizio d'ordine nei giorni in cui è stata esposta alla venerazione dei fedeli la salma di Papa Paolo in S. Pietro;

— Distribuzione dei libretti liturgici per conto della Prefettura della Casa Pontificia; servizio di vigilanza sul sagrato e la Piazza S. Pietro; ricevimento e scorta d'ordine e d'onore alle autorità intervenute alle solenni esequie di Paolo VI;

— Servizio di vigilanza e d'ordine nella Basilica durante i riti novendiali; ai normali servizi si è aggiunto per i soci il ruolo di accompagnatori delle autorità ecclesiastiche e laiche intervenute;

— Servizio di vigilanza nella Basilica e di guida per avviare i fedeli ai vari settori durante la solenne concelebrazione «pro eligendo pontifice»; accoglienza e scorta ai Cardinali all'ingresso Santa Marta della Basilica e al corpo diplomatico; distribuzione dell'«Ordo Missae» per conto dell'Ufficio delle Cerimonie Pontificie; scorta alla processione all'inizio e al termine della Santa Messa.

I giorni di servizio sono stati suddivisi in due turni, mattino e pomeriggio, molti di questi hanno ecceduto il normale orario della vigilanza.

I turni di servizio sono stati 29; i soci che hanno prestato servizio 124 per un complessivo numero di 473 presenze.

Il numero dei soci presenti per turno non è sceso mai al di sotto dei 7 e nei momenti forti e significativi ha raggiunto le 48 unità.

Alcuni soci hanno volontariamente effettuato più turni di servizio consecutivi, mattino e pomeriggio, per più giorni.

Le cifre sopra riportate confermano l'effettiva partecipazione e coerenza dei soci agli ideali dell'Associazione «di servizio alla Sede Apostolica» quando si consideri il periodo cruciale delle ferie di agosto.

Oltre ai numerosi soci, tra i quali molti non appartenenti alla sezione liturgica, che hanno raggiunto telefonicamente la segreteria e si sono dichiarati in attesa di disposizioni, alcuni sono rientrati immediatamente dai luoghi di villeggiatura o di lavoro fuori Roma, non di rado assai lontani, con generosa e spontanea disponibilità ai servizi.

In tale circostanza i servizi svolti dall'Associazione sono stati più articolati, frequentemente i soci hanno dovuto fronte a nuovi ruoli che le necessità del momento, spesso improvvisi, quasi sempre imprevedibili ed imprevedibili, imponevano. Tali impegni, che richiedevano doti di iniziativa individuale e di gruppo, sono stati espletati con generosità, tatto e dignità, con risultati sempre all'altezza della situazione ed hanno confermato l'autodisciplina e l'abnegazione dei soci ammessi al servizio di vigilanza.

Una particolare menzione va a coloro che hanno contribuito alla efficienza della Segreteria, rimasta ininterrottamente in funzione per assicurare l'indispensabile coordinamento nell'espletamento dei servizi.

I servizi sono stati espletati dagli addetti alla vigilanza sotto la direzione del Dirigente la Sezione liturgica ed in costante intesa con il Presidente dell'Associazione.

Non può tacersi il sostegno morale e spirituale che hanno ricevuto tutti i soci, nel gravoso compito dei servizi, dall'esemplare assidua presenza, in sede ed in Basilica, dell'Assistente spirituale don Carmelo Nicolosi, che ha saputo consigliare e confortare nelle diverse circostanze con la sua parola sempre premurosa e rasserenante.

Il lusinghiero ringraziamento del Sostituto

SEGRETERIA DI STATO

N. 385

Dal Vaticano, 12 settembre 1978

Reverendo e caro Monsignore,

Ho letto con vivo e commosso interesse l'accurata relazione, da Lei gentilmente trasmessami con lettera del 3 settembre u.s., circa la straordinaria attività, svolta dalla Sezione liturgica dell'Associazione SS. Pietro e Paolo, nel corso della Sede Apostolica Vacante.

La spontanea e sincera partecipazione di affetto e di profondo cordoglio dei Soci appartenenti alla menzionata Sezione, nella tristissima circostanza dell'inattesa morte del compianto Santo Padre Paolo VI, e che ha trasformato il periodo di meritato riposo in attiva e vigile presenza nelle manifestazioni civili e nei riti liturgici, sia nella residenza pontificia estiva di Castelgandolfo, sia, ancor più, nella Basilica Vaticana sino alla deposizione della venerata salma; l'opera di assidua assistenza dei medesimi Soci, egregiamente disimpegnata nei vari e delicati momenti di operosità dei diversi organismi della San-

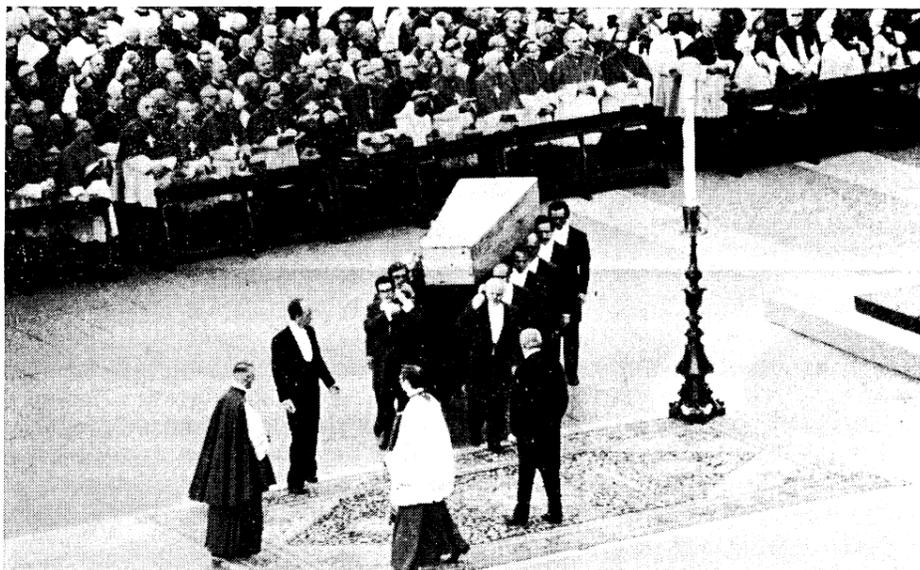
ta Sede, rappresentano una stupenda dimostrazione di autentico, qualificato apostolato dei laici brillante, così eloquentemente dalla roccia di Pietro, dalla quale codesta benemerita Istituzione trae la sua forza e su cui modella la sua testimonianza di fede.

Nel dare cordiale atto all'intera Associazione SS. Pietro e Paolo della sua vitalità e della sua dedizione a Cristo e alla Chiesa, affido a Lei, caro Monsignore, tanto zelante quanto discreto Assistente ed Animatore, di esprimere a tutti i Soci della Sezione liturgica e a coloro che si sono prodigati in tale circostanza, il mio sentito ringraziamento, avvalorato dalla costante preghiera e da voti benedicienti di continuo incremento della santa causa di Dio.

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

della Signoria Vostra Rev.da
Dev.mo nel Signore
✠ G. Caprio, sost.

Reverendo Signore
Monsignor CARMELO NICOLOSI
Segreteria di Stato



Un momento dell'estremo, commosso saluto alle spoglie mortali di Papa Paolo VI (Foto di Pio Marinangeli).

CULTURA RELIGIOSA

RIPORTIAMO LO SCHEMA DEGLI INCONTRI DI CULTURA RELIGIOSA CHE SARANNO TENUTI NEL CORSO DI QUESTO ANNO SOCIALE

Incontri Biblici

a cura di don CARMELO NICOLOSI

Le conversazioni bibliche di quest'anno sociale 1978-79 avranno come tema l'Esodo, cioè il grande evento storico-salvifico del passaggio del popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto al servizio di Jahvé.

Il tema sarà articolato in cinque incontri:

1. L'oppressione di Israele in Egitto.
2. La vocazione di Mosè.
3. Le «piaghe» d'Egitto.
4. La partenza di Israele dall'Egitto. La Pasqua.
5. L'Alleanza al Sinai.

Secondo il desiderio manifestato da parecchi Soci, si suggeriscono alcune opere, facilmente reperibili, per un approfondimento personale sul tema del corso:

- *Esodo*, a cura di B. G. Boschi, «Nuovissima versione della Bibbia». Ed. Paoline, Roma 1978.
- G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, Ed. Dehoniane, Bologna 1975.
- J. PLASTARAS, *Il Dio dell'Esodo. La teologia dei racconti dell'Esodo*, Marietti, Torino 1977.
- H. GAUBERT, *Mosè di fronte all'Eterno*, Borla Ed., Torino 1967.
- P. COMPAGNONI e P. ACQUISTAPACE, *Il Sinai. Sulle orme dell'Esodo*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1975.

— A. FANULLI, *Dio in strada con l'uomo. Sulle orme dell'Esodo*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1977.

— C. SCHEDL, *Storia del Vecchio Testamento. I. Dalle origini all'epoca dei Giudici*, Ed. Paoline, Roma 1959.

Conversazioni sull'insegnamento di S. Paolo

a cura di don CLETO PAVANETTO

Seguendo la scia tracciata lo scorso anno, sarà riproposta la figura dell'apostolo Paolo, maestro di Fede, messaggero di verità, padre dolce e confidente per quanti da lui sono stati rigenerati nel Battesimo. In particolare:

- a) *preminenza e primato di Cristo, in riscontro alla eretica pretesa di alcuni fedeli di Colossi;*
- b) *il nostro inserimento nella Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, come appare dalla lettera agli Efesini;*
- c) *il celebre testo cristologico della lettera ai Filippesi;*
- d) *panoramica ed insegnamento delle lettere pastorali;*
- e) *il Cristo mediatore, nella lettera agli Ebrei.*

Questioni particolari di carattere pratico saranno trattate in quanto possono avere una speciale rispondenza a situazioni attuali e quindi riproporre problemi già risolti, almeno parzialmente, dall'apostolo delle Genti.

In famiglia

Sabato 16 settembre, il rag. Antonio Cardolini, Tesoriere dell'Associazione, ha celebrato il sacramento del matrimonio con la signorina Maria Teresa Seganti. Ha benedetto le nozze l'Assistente spirituale don Carmelo Nicolosi. Vivissimi rallegramenti ed auguri.

Auguri anche al socio Claudio Stella ed alla signorina Stella Sorrentino, che si sono uniti in matrimonio a Palmi, sempre il 16 settembre.

Festa in casa del socio dott. Osvaldo Baldassari per la nascita di Elena, il 1° luglio 1978.

Il 9 luglio è nato Paolo, primogenito dell'amico dott. Giuseppe Albanese. La famiglia del rag. Angelo Arru è stata invece allietata, il 1° settembre scorso, dalla nascita di Nicoletta. A tutti l'augurio più affettuoso.

Con il massimo dei voti, nella scorsa sessione estiva, si sono brillantemente laureate le figlie del nostro Presidente dott. Pietro Rossi: Maria Grazia in medicina e chirurgia; Maria Teresa in lettere. Rallegramenti ed auguri di tutto cuore.

Un ricordo nella preghiera per la sorella del socio Vincenzo Starnella, signora Angela, deceduta il 24 giugno scorso.

CALENDARIO delle attività sociali (ottobre-novembre 1978)

Domenica 1° ottobre: inaugurazione dell'anno sociale.

Domenica 8 ottobre: 1° conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: «L'oppressione di Israele in Egitto».

Domenica 15 ottobre: incontro del gruppo lettori.

Domenica 22 ottobre: 1° conversazione di don Cleto Pavanetto: «Preminenza e primato di Cristo».

Domenica 12 novembre: 2° conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: «La vocazione di Mosè».

Domenica 26 novembre: S. Messa in suffragio dei soci defunti. 2° conversazione di don Cleto Pavanetto: «Il nostro inserimento nella Chiesa».

IL VATICANO ATTRAVERSO LA STORIA

XII. Il genio del Bramante nello sviluppo edilizio del Vaticano

di ANTONIO MARTINI

Con Innocenzo VIII (1484-1492) lo sviluppo edilizio del Vaticano comincia ad estendersi verso nord, oltre il vecchio nucleo stretto intorno al cortile del Pappagallo. Ne è inizio la costruzione del Belvedere sulla collina una volta detta *mons sancti Aegidii*, cioè quel piccolo colle che domina verso il quartiere Trionfale.

Il Belvedere, nel progetto originario sembra essere stato un semplice ambulacro dove il papa avrebbe potuto riposare e passeggiare al riparo delle intemperie, ma già sotto lo stesso Innocenzo VIII si ingrandì fino a divenire una vera e propria residenza estiva con diverse stanze ed una cappella.

A decorare la nuova palazzina vennero chiamati il Pinturicchio e Pier Matteo da Amelia, mentre l'incarico di dipingere la cappella venne affidato al Mantegna. Per la sistemazione dei musei, specialmente nel secolo scorso, vennero distrutti diversi ambienti del Belvedere. La perdita è grave, non tanto per l'edificio in se stesso, quanto per la scomparsa, quasi totale, delle pitture specialmente quelle del Mantegna nella cappella che sembravano « piuttosto cosa minata che dipintura », come dice il Vasari.

È dovuta a Innocenzo VIII anche la sagrestia della Sistina che Giovannino de' Dolci e Baccio Pontelli avevano dimenticata; non è un'opera di grande importanza, ma venne condotta in maniera sommessamente quasi per non disturbare il monumento Sistino.

Alessandro VI (1492-1503) è noto soprattutto nella storia del Vaticano per aver fatto decorare alcune sale al primo piano del nucleo edilizio di Nicolò V che ora, insieme ad altre due della torre Borgia, sono note come appartamento Borgia e che costituivano l'alloggio in cui questo papa visse e morì.

Si ignora come i vecchi locali fossero prima decorati; quello che si sa per certo è che dopo il 15 dicembre 1492 il Pinturicchio lasciò Orvieto e venne a Roma insieme ai suoi aiuti e garzoni per dare inizio a questi lavori conducendoli a termine entro il 1494.

Il compito affidato alla bottega del Pinturicchio fu quello di affrescare le « camere segrete » ora note come sala dei Misteri, sala dei Santi e sala delle Arti, nell'ala vecchia; quelle del Credo e delle Sibille nella nuova torre e altre camerette nell'ala ponente.

Quanto alle costruzioni vere e proprie, Alessandro VI ha lasciato il suo emblema sulla torre Borgia, elemento difensivo che viene ad innestarsi nell'ala di Nicolò V, costituendo il quarto angolo di un ideale quadrilatero intorno al Cortile del Pappagallo.

In origine la torre aveva una cantina, un pianterreno comunicante con la biblioteca Sistina praticamente a ridosso di quelle stanze occupate da Bartolomeo Platina, un primo piano facente parte dell'appartamento decorato dal Pinturicchio, un secondo piano al livello di quelle che diverranno le stanze di Raffaello ed infine una grande loggia.

Oggi uno dei lati della torre Borgia è visibile dal cortile Borgia ed un altro da quello del Belvedere restaurato sotto il pontificato di Pio XII. All'interno ha subito rimaneggiamenti specialmente per ricavarvi, sotto Pio IX, la grande sala dell'Immacolata ottenuta demolendo in parte il solaio tra il secondo piano e l'ultimo.

Altra opera difensiva di Alessandro VI è il rifacimento della porta *Sancti Petri*, aperta sin dal IX secolo nelle mura Leonine, il cui prospetto esterno con le due svelte torri laterali resta quasi invisibile dietro al colonnato Berniniano, mentre quello interno è visibile soltanto dal cortile della caserma della Guardia Svizzera.

Giulio II (1503-1513) cercò subito di realizzare progetti grandiosi per il rinnovamento edilizio di Roma, per la costruzione di S. Pietro e per lo sviluppo dei Palazzi Vaticani.

Il grande spazio tra il nucleo dei palazzi sul colle prospiciente la *cortina Sancti Petri*, cioè quello attorno al cortile del Pappagallo e il palazzetto del Belvedere, al tempo di Giulio II era ancora piantato a orti e vigne e tra i due nuclei non vi era praticamente comunicazione.

Papa Giulio aveva a disposizione il genio di Donato Bramante, peraltro già impegnato alla fabbrica di S. Pietro, e gli commissionò anche la sistemazione di questo immenso spazio.

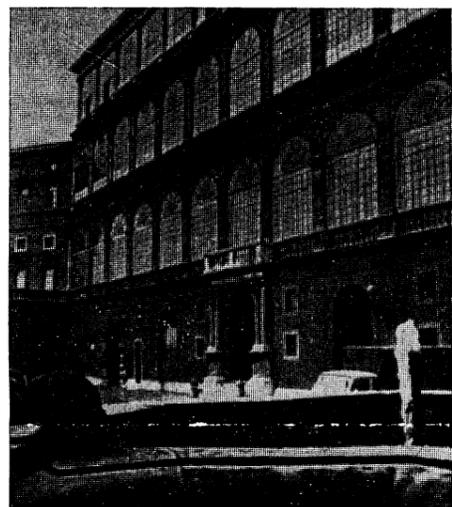
L'architetto pensò di collegare il palazzo con il Belvedere per mezzo di due lunghi corridoi a due piani oltre quello terreno, coperti a terrazza quasi a costruire una strada sospesa che, nel braccio est, dalla quota delle stanze (seconda loggia) pote-

va essere percorsa a piedi, in portantina o a cavallo fino al primo piano del Belvedere di Innocenzo VIII.

Il corridoio del piano terreno, coperto con volticelle a vela ha origine al livello delle cantine del nucleo di Nicolò V, mentre il primo piano partiva dalla Biblioteca Pontificia (livello del cortile di S. Damaso). Il secondo piano va dalla quota dell'appartamento Borgia (prime logge) al cortile della palazzina del Belvedere.

Queste gallerie sono tutte di diversa lunghezza in quanto il terreno, tra i due bracci della costruzione, era in forte pendio verso nord, cioè verso la palazzina del Belvedere. Bramante sistemò lo spazio in tre ripiani, corrispondenti ai tre livelli del corridoio, collegati tra loro da monumentali scalee. Questi ripiani, scomparse le scalee, formano oggi i livelli del Cortile del Belvedere, il più ampio, del Cortile della Libreria, il più piccolo, e del Cortile della Pigna di poco più corto di quello del Belvedere.

Dove sorgevano le scalee oggi vi sono degli edifici perpendicolari alle due galle-



Cortile di S. Damaso. Si deve al Bramante la felice progettazione dei loggiati sovrapposti (Foto di Enrico Zuppi).

rie bramantesche: il braccio sistino, aggiunto da Sisto V tra il cortile del Belvedere e quello della Libreria, e il braccio Nuovo, costruito da Pio VI tra il cortile della Libreria e il Cortile della Pigna.

Una parte dell'idea bramantesca rimase allo stato di progetto; ciò che del Cortile del Belvedere venne costruito oggi lo vediamo completamente deformato; quello che doveva essere un portico di 17 archi a tutto sesto, impostati su contropilastri e affiancati da pilastri dorici su piedistalli con cornice a trabeazione, è praticamente diventato un muraglione continuo soltanto scandito dai pilastri e da modeste rientranze.

Gli archi vennero man mano chiusi perché tutto l'edificio minacciava rovina per essere mal costruito, come del resto Bramante aveva fatto anche per i pilastri e gli arconi di S. Pietro.

Il piano delle progettate terrazze venne occupato da altre costruzioni che, sul lato di ponente, quello cioè verso i giardini, sono addirittura a due livelli.

In stretto legame con la sistemazione dello spazio del Belvedere, il Bramante costruì la scala a chiocciola addossata alla facciata orientale della palazzina Innocenziana, per consentirvi l'ingresso direttamente dall'esterno. Questo gioiello architettonico della rinascenza è racchiuso in una torre quadrangolare, priva di ogni ornamentazione, anzi esteticamente sgraziata per la differenza di grandezza e di livelli delle finestre che vi si aprono.

La cosiddetta « lumaca » è una rampa larga m. 2,32 costruita in modo « che a cavallo vi si cammina », come dice il Vasari.

La costruzione della torre iniziò nel 1515, durante il pontificato di Leone X (1513-1521), ma i lavori proseguirono molto lentamente per opera di Baldassarre Peruzzi, sotto Paolo III, e vennero terminati da Pirro Ligorio intorno al 1564.

Va attribuito al Bramante anche il progetto per la fronte dell'ala più antica delle Logge del cortile di S. Damaso.

(continua)

INCONTRI BIBLICI

L'oppressione degli Ebrei in Egitto

di CARMELO NICOLOSI

Il clan dei figli di Giacobbe, giunto verso il 1650 a.C. in Egitto, con la protezione di Giuseppe, l'onnipotente gran vizir della propria razza, si è organizzato una vita abbastanza serena ad oriente del delta, nella terra di Gosen, nel uadi Tumilat.

All'inizio del sec. XVI a.C. una dinastia nazionale egiziana proveniente dal sud inizia una guerra per espellere gli « hyksos ». Nel 1580 a.C. circa, il faraone Amosis I li insegue verso la terra di Canaan, ricacciando gli « hyksos » dal delta. All'epoca della XIX dinastia, i faraoni trasformano la zona del delta in un immenso cantiere. In questo periodo domina l'Egitto la grande personalità di Ramses II (1290-1224 a.C.), genio militare, finissimo diplomatico, grande costruttore. Oltre a tutta una serie di fortezze, per respingere gli eventuali attacchi degli asiatici, egli edifica templi e due grandi città, *Pi-Ramses àa nektu* (= la dimora di Ramses grande di vittorie) e *Pi-Atum* (= la casa di Atum, dio solare di Eliopoli).

Avendo bisogno di manodopera, i funzionari egiziani requisiscono, sottoponendoli alla « corvée » i nomadi israelitici, che vivono nell'adi Tumilat a circa 50 chilometri da Pi-Ramses, la nuova città in costruzione: essi dovranno scendere al fiume per raccogliere sabbia ed argilla; trasportarla in grosse ceste; impastare con i piedi un miscuglio di terra, acqua e paglia tritata, che darà i mattoni che saranno cotti o al sole o nei forni. Ramses II, che quasi unanimemente è riconosciuto dagli esegeti e dagli storici come il faraone dell'oppressione, giunge ad ordinare alle levatrici: « Quando assistete al parto delle donne ebrae, osservate... se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere » (Es 1, 16). Gli Ebrei abituati fieramente alla libertà soffrono e gemono. La natalità aumenta. Il faraone ordina: « Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lasciate vivere ogni figlia » (Es 1, 22). Siamo ad un vero e proprio genocidio. Le condizioni degli Ebrei diventano sempre più drammatiche.

Ed ecco che nel clan di Caat, una suddivisione della tribù di Levi, Jochebed, moglie di Amram, mette al mondo un bimbo: « vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto » (Es 2, 2-4). Il destino di questo bimbo è segnato fin dai suoi primi mesi di vita: la figlia del faraone lo trova, si commuove, lo affida, a propria insaputa, alla madre vera, lo fa educare nell'ambiente egiziano, lo adotta e

gli dà il nome di « Mosè », perché, dice, « io l'ho salvato dalle acque ». Lo scrittore ispirato si serve, come al solito, di una etimologia popolare, legando il nome dell'eroe nazionale ebraico al verbo « mashah » (= tirare, estrarre). Senonché gli egittologi sono ormai d'accordo nel dire che il nome « Mosè » è la trasposizione fonetica della parola egiziana « Mosu, Mosis », che significa « figlio », « ragazzo ». Mosè viene istruito in tutta la sapienza egiziana (cf. Atti 7, 22).

Dopo aver trascorso l'infanzia probabilmente in una scuola egiziana e lunghi anni in qualche impiego ufficiale di una grande città, Mosè, il funzionario egiziano-ebreo, si reca nell'adi Tumilat e si trova di fronte a scene che gli spezzano il cuore: vede un egiziano che colpisce uno dei suoi fratelli. Mosè reagisce violentemente; uccide l'egiziano, nascondendone il cadavere nella sabbia (cf. Es 2, 11-12). Ma qualcuno parla. La notizia dell'uccisione del sorvegliante comincia a trapelare. La polizia faraonica è ormai sulle tracce di Mosè, che è costretto a fuggire cercando asilo nel « paese di Madian », nell'Arabia, a sud di Edom, e ad est del golfo di Aqaba. Il fuggiasco non poteva recarsi verso la terra di Canaan perché avrebbe dovuto attraversare una frontiera costellata di fortezze, percorsa continuamente da pattuglie, sorvegliata da posti di blocco. Né poteva andare ad ovest, verso la Libia nemica acerrima dell'Egitto, dove sarebbe stato accolto a braccia aperte, perché sarebbe stato necessario passare per le strade perfettamente sorvegliate dai distaccamenti egiziani. Non restava a Mosè che dirigersi verso la steppa del Sinai, dove avrebbe incontrato tribù pastorali dello stesso suo sangue e dove l'influenza militare egiziana si faceva sentire poco.

In Madian Mosè incontra Jetro, un capo tribù ricco di umanità e di esperienza, un amministratore dotato di un profondo senso della realtà. Questi gli darà in sposa la figlia Zippora (= passera), dalla quale avrà due figli, Gherson (= straniero) ed Eliezer (= Dio è mio aiuto).

Non sappiamo quanto tempo sia trascorso. Ma improvvisamente in tutto il medio oriente si diffonde, come un baleno, la notizia: Ramses II, il potente e temuto faraone, è morto (1224 a.C.) a 83 anni, dopo aver regnato per circa 67 anni. Merneptah, il figlio del sovrano defunto, sale sul trono dei faraoni. Ma i popoli vassalli cominciano ad agitarsi e cercano di scuotere il lungo giogo che han dovuto subire. I discendenti di Giacobbe continuano a gemere « per la loro schiavitù » (Es 2, 23), perché il nuovo faraone segue la politica edilizia del padre.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe continua a tacere. Fino a quando?

